

«MAGGIO: ADAGIO ADAGIO ...»

di Ippolito Brandozzi

Quando l'inverno era inverno e l'estate estate ... Quando le stagioni si distinguevano più nettamente tra loro, i cosiddetti proverbi «metereologici» erano infallibili e venivano rispettati con rigore. «Aprile: non ti scoprire; maggio: adagio adagio; giugno: fino al ... grugno». Il proverbio ci ricorda che in passato il caldo arrivava a poco a poco a sciogliere dal torpore gli uomini, gli animali, le piante. E sarebbe stato imprudente liberarsi e deporre nell'armadio gl'indumenti pesanti dell'inverno, ai primi timidi tepori della primavera.

Ma oggi la mutata regolarità delle stagioni frustra l'antica sapienza del proverbio. Così assistiamo a giornate primaverili in gennaio, a giornate invernali in aprile ... constatando con rammarico che il bel ritmo dei giorni freddi, tiepidi, caldi, caldissimi, ha infranto ogni regola e procede con imprevedibili capricci.

Queste brevi riflessioni su uno dei vari proverbi di maggio sono state come una scintilla per una più ampia constatazione. Com'è cambiato maggio rispetto a quello di qualche decennio fa! Campagne di San Giacomo, di Colleiano, di Masciù, di Scalelle, come siete diverse oggi da ieri! Prima eravate un giardino ...

Ricordo particolarmente e con nostalgia San Giacomo. Le sue campagne erano (non esagero) ricamate! Non c'era un fazzoletto di terra lavorativa, dove non arrivasse l'uomo a rivoltarla con l'aratro o con il bidente, a proteggerla da acquazzoni e temporali con lunghi solchi e cavate. A maggio si godeva uno spettacolo di verde e di fiori!

Uomini e donne andavano nei campi a mondare (a pieccà), a separare il buon grano dal loglio, da papaveri (li niche), e da altre erbacce nocive.

Dove il terreno era più favorevole, soprattutto per l'opera d'irrigazione, il colono impiantava il suo orticello e vi coltivava pomodori, fagiolini, peperoni, cetrioli, ecc.

In ogni appezzamento di terreno lavorato, a maggio si pantava, per propiziare il cielo, una piccola croce di canna con ramoscello di ulivo. Il colono, prima di lasciare il campo, curvo davanti ad essa con il cappello in mano, recitava sommessamente una preghiera.

La festa di San Vincenzo, di San Pancrazio, che si celebrava in questo mese,

aveva uno stretto rapporto con la campagna. Le loro statue venivano portate in processione, tra canti e folate d'incensi, seguite da gente devota e festante. Con esse si benedicevano i campi, mentre risuonava, alta, l'invocazione: A fulgure et tempestate, libera nos, Domine!

In paese, ogni famiglia possedeva un piccolo gregge di dieci, dodici pecore con qualche capra. Ora che erano finite le cattede di fascine (lu fascenare), che si davano a piluccare agli ovini, i ragazzi si dovevano alzare di buon mattino per portarli al pascolo. Ed era un sacrificio non indifferente. Correre, a piedi nudi, dietro le pecore sempre in moto, avidi di crocette e di altre erbe fresche e squisite, dopo la fame invernale.

Intorno alla ricorrenza della Santa Croce, si compiva l'annuale rito del lavaggio. Un proverbio ne ricordava la periodica scadenza: La Croce la pècura e la foce! Le pecore venivano condotte presso un corso d'acqua. E, una dopo l'altra, si portavano sotto una cascatella d'acqua. Era una fatica non lieve. La pecora ribelle non voleva, faceva del tutto per sottrarsi al forzato lavaggio. E il tenerla ferma sotto l'acqua corrente era problematico. Ma, poi, al bel sole di maggio, il loro vello splendeva più candido e più delicato. E le massaie già pensavano al prossimo giorno della tosatura.

A maggio si arrivava alla sera tutti stanchi. Ma ciò non impediva alla gente buona del paese di radunarsi per il Rosario nella piccola chiesa. Che belle serate trascorse riuniti, come una sola famiglia, nel mistico silenzio della chiesetta! Ricordo ancora Vingè e Zi Pèppe de Pacechì, che leggevano in un consunto libriccino pensieri tanto profondi. Rivedo il bambino, che reggeva serio serio la candelina, perchè il lettore potesse leggere più speditamente il Fioretto e la Giaculatòria. La bella cerimonia comunitaria ordinarariamente si chiudeva con un bel canto alla Madonna, la Madre e l'aiuto dei cristiani. Ancora mi pare di riascoltarne le note e alcune suggestive parole: In questa misera / valle infelice, / tutti t'invocano / soccorritrice!».

Alla funzione, seguiva la conversazione lenta e prolungata nello spiazzo antistante la chiesuola. E, mentre la luna piena saliva, splendida, sulle colline e sulle case, i discorsi si spegnevano nel sonno, che ormai incombeva su tutti.



Chiesa di S. Giacomo e Pancrazio (1585) a Colleiano di Roccafluvione.



Scalette di Roccafluvione: chiesa di S. Maria (Secolo XVI).



S. Giacomo di Roccafluvione - Chiesa di S. Giacomo (Secolo XVI).